

CORRIERE ROMANO ^{fabbr} 3-2-1979

UNA PROPOSTA PER IL FUTURO DELLE 620 SCULTURE DI PROPRIETA' TORLONIA

E se la collezione diventasse un dono?

Il principe Alessandro potrebbe fare un omaggio allo Stato a titolo di risarcimento dei danni - Il soprintendente ai Beni archeologici del Lazio: «Mai abbiamo autorizzato la rimozione delle opere dal museo, l'iniziativa è illecita» - La lottizzazione abusiva

Il principe Alessandro Torlonia, proprietario della famosa collezione di scultura antica di via della Lungara (sequestrata dal pretore Albamonte e poi dissequestrata per sopravvenuta amnistia) ha finalmente parlato: è un avvenimento a dir poco memorabile, perché finora aveva sempre preferito il silenzio sdegnoso, anche quando più pesante si era fatta la polemica per le sue disinvolute operazioni ai danni dell'edificio che contiene la collezione e della collezione stessa. Lo ha fatto sull'*Espresso* della settimana scorsa, e le cose che ha detto sono singolari.

Ha giustificato il fatto di avere ammassato in tre stanze le 620 sculture che prima erano disposte nelle settantasette stanze del museo allestito da suo nonno oltre un secolo fa, colla necessità di meglio «difenderle dalla pioggia, dalla ruggine e soprattutto dai ladri»; e a conforto di ciò ha citato una lettera della soprintendenza in data 5 ottobre 1964 che lo consigliava - dice - a «riunire gli oggetti dispersi in un solo locale adeguatamente difeso».

Chiediamo lumi al soprintendente attuale ai beni archeologici di Roma, Adriano La Regina, e questi dichiara: «Mai questo ufficio ha dato "consigli" del genere, né ha mai autorizzato rimozioni di sorta delle opere, tanto più che il museo è vincolato fin dal 1948 come "complesso" e per le sue "particolari caratteristiche ambientali". E proprio questa soprintendenza il 13 dicembre 1976, visto che la collezione era stata illecitamente rimossa dalla sua collocazione originaria, si è rivolta alla procura della Repubblica perché ne venisse disposto il sequestro giudiziario». E d'altra parte, aggiungiamo noi, solo un soprintendente in preda al fumi dell'alcool avrebbe potuto definire «oggetti dispersi» le 620 sculture accuratamente disposte in settantasette sale da Alessandro senior, e ordinatamente descritte dai

due cataloghi di P. F. Visconti.

In realtà il Torlonia attuale ha ammassato le 620 sculture come masserizie fuori uso in tre stanze; perché ha trovato più conveniente trasformare le settantaquattro stanze residue del museo in novantatré miniappartamenti a quattrocentomila lire di affitto al mese, senza avere avuto licenza edilizia né di abitabilità: cosa per cui il palazzo altro non è oggi che un «manufatto sottoposto a sequestro per reato edilizio», come dicono i cartelli che tutti possono leggere sulle facciate di via della Lungara e di largo Cristina di Svevia. (Il dissequestro in seguito ad amnistia riguarda solo lo smantellamento del museo, non il reato edilizio).

Ancora, il Torlonia vanta le proprie benemeritenze per avere materialmente conservato le 620 sculture (ci mancava altro, e del resto nessuno ha mai detto o scritto che si fosse messo a venderle), e lamenta la pubblica ingratitudine per le tasse che deve pagare sull'altra sua meravigliosa proprietà, Villa Albani in via Salaria, che gli costa - dice - «parecchi milioni di manutenzione al mese». Eppure, obiettiamo, esiste un decreto del presidente della Repubblica del 29 settembre 1973, n. 597 (imposte sul reddito delle persone fisiche) secondo il quale le spese relative ad immobili vincolati di interesse storico-artistico-archeologico sono deducibili dalla dichiarazione dei redditi in misura del settantacinque per cento. Come la mettiamo? Possibile che il principe non ne sia al corrente? E' una questione da approfondire: comunque non è bello lamentarsi delle tasse, quando si è appena trasformato un museo in novantatré appartamenti, violando le leggi.

Dice ancora di essere disposto a costruire un nuovo museo nel terreno di Villa Albani, per ospitare la collezione, basta che Comune e Stato gli dicano cosa deve spendere e

come. Ora, è ben strano che uno che ha appena smantellato un museo di famiglia più che centenario (e che si lamenta di dover pagare certe tasse), si mostri tanto generoso da volerne costruire uno nuovo: tanto valeva lasciare intatto quello vecchio, munirlo dei necessari impianti di sicurezza e tenerlo aperto al pubblico, come accade per altre collezioni private, la Doria e la Colonna. A questo punto, il miglior impiego di quei soldi è solo uno: pagare le sanzioni previste dalle leggi per il doppio illecito commesso, lo smantellamento del museo e la sua trasformazione in miniappartamenti.

E' dunque tempo che i pubblici poteri prendano l'iniziativa. Occorre (ed è l'opinione anche di «Italia Nostra», che ha le idee molto chiare in proposito):

1 che il ministero dei Beni culturali la smetta di balbettare, ed attui quanto previsto dalla legge del 1939 sulle cose d'arte, avviando le procedure d'esproprio della collezione, valutando il danno arrecato alla comunità dall'eliminazione del museo e stabilendo l'ammontare della relativa sanzione;

2 che l'assessore Pietrini, ora che il Comune si è finalmente costituito parte civile nel procedimento per l'abuso edilizio, faccia il computo dei metri cubi illegalmente costruiti e calcoli la multa che il Torlonia deve pagare, come vuole la legge urbanistica;

3 che la Corte dei Conti, che ha da tempo avviato azione di responsabilità nei riguardi di quei pubblici funzionari che hanno causato danni al patrimonio culturale e ambientale, veda se non è il caso di intervenire contro l'inerzia del ministero dei Beni culturali;

4 che il ministero delle Finanze faccia un nuovo accertamento catastale per l'immobile di via della Lungara che, a quanto pare, sarebbe ancora accatastato come «museo».



La Tribuna d'Ercole e Lica del vecchio palazzo Torlonia

Una soluzione possibile (ed è il nostro appassionato consiglio) sarebbe questa: che il Torlonia faccia dono della collezione allo Stato, a titolo di risarcimento del danno arrecato alla comunità dalla distruzione del museo. Così facendo egli ne trarrebbe grandi benefici: estinguerebbe l'illecito commesso in violazione della legge sulle cose d'arte; non avrebbe più preoccupazioni per la sicurezza delle 620 opere ammon-

ticchiate in tre stanze; si concilierebbe la simpatia e la gratitudine dei cittadini romani, italiani e stranieri; avrebbe finalmente la soddisfazione di vedere la collezione esposta al pubblico, nel luogo dove Stato e Comune crederanno meglio, con onorevole menzione della sua liberalità. E più volentieri pagherà la sanzione al Comune per l'illecito edilizio.

Antonio Cederna